

Intervista
con Gregory Peck, a Milano per i «Telegatti»
L'attore parla di Hollywood,
dei suoi amori e del cinema americano di oggi

Successo
a Milano per Tina Turner: la «pantera del soul»
esce da un'astronave e canta
i successi vecchi e nuovi con la solita grinta

Vedi retro



Michelangioli
suona
e «impressiona»
Londra

Cgni suo concerto è un evento e neanche questa volta le attese sono andate deluse. Arturo Benedetti Michelangioli (nella foto) ha suonato l'altra sera a Londra davanti a migliaia di ammiratori arrivati da tutte le parti, eseguendo il terzo concerto di Beethoven. Il successo non è mancato e così gli applausi fragorosi, anche se l'interpretazione del grande pianista ha destato più di una perplessità. Michele angeli ha suonato con tale violenza, fornendo una versione della partitura beethoveniana a dir poco energica che ha sconcertato non poco l'uditorio. Meno accigliato del solito, anzi quasi di buon umore, alla fine si è inchinato al pubblico e, fatto per lui insolito, ha gratificato il platea con un sorriso.

Aragozzini
per altri
tre anni
a Sanremo?

L'organizzazione del Festival della canzone di Sanremo, per i prossimi tre anni, sarà affidata a trattativa privata. Lo ha deciso la giunta municipale della città giunta dopo aver sentito il parere di due esperti di diritto

amministrativo. Punti fermi, anche per le prossime edizioni, restano la scelta artistica dell'orchestra in diretta e la partecipazione di cantanti stranieri, così come, con buona probabilità, sarà ancora una volta Adriano Aragozzini ad organizzare la grande kermesse canora. In questo senso la giunta ha deciso di chiedere all'attuale patron di presentare un suo progetto per il triennio. Tra le richieste quella di trovare una sede (probabilmente un teatro tenda) con non meno di tremila posti.

Festival 2
il cinema
industriale
va in Fiera

Si svolgerà dal 7 al 13 giugno, alla Fiera di Milano, la 31ª edizione della Rassegna nazionale del film e video industriale. La manifestazione, organizzata dalla Confindustria e dall'Istituto per il Commercio estero, si

svolgerà in concomitanza con la Rassegna della comunicazione e dell'editoria d'impresa. Tra le novità di quest'anno l'istituzione, oltre ai tradizionali riconoscimenti per le varie categorie, di un primo premio assoluto. Un evento speciale sarà costituito da una minirassegna parallela in cui verranno proposti e messi a confronto film industriali di fiction in cui protagonista assoluta è la macchina. A conclusione del festival, il 13 giugno, un convegno coordinato da Mario Unnia e a cui parteciperanno, fra gli altri, Furio Colombo, Domenico De Masi, Omar Calabrese, Fulvio Ciarmagnola, Giuseppe Varchetta.

Festival 3
Premio a Cannes
per le colonne
sonore

La fondazione Sacem (Società degli autori, compositori ed editori di musica), in occasione del 43º Festival di Cannes, assegnerà per la prima volta un premio per la migliore musica da film ad un autore fran-

cese e ad uno straniero. Tra le musiche che hanno già ricevuto la «nomination» ci sono quelle di Ennio Morricone per «Dimenticare Palermo» e «Nuovo Cinema Paradiso», di John Williams per l'ultimo «Indiana Jones», di Oswald D'Andrea per la «La vita è niente altro», di Maurice Jarre per «L'ultima fuggente» e di Philippe Sarda per «Music box». Della giuria del premio, che sarà assegnato il 16 maggio, fanno parte, tra gli altri, Charles Aznavour, i registi Jacques Dreyfus, Carlos Saura e Andrzej Zulawski, e il produttore Daniel Toscan du Plantier.

La moglie
di Bowie:
«Vidi David
a letto
con Jagger»

Mick Jagger e David Bowie non sono stati partner solo in campo musicale: i due sono stati sorpresi a letto insieme, completamente nudi, da Angela Bowie, ex-moglie del cantante. La donna, interrompendo

di dieci anni di silenzio, ha regalato una serie di indiscrezioni sulla vita sessuale del suo famoso marito al telespettatore americano del «Joan Rivers show». Angela Bowie ha detto di aver sorpreso David a letto, più volte, con diversi uomini. Una volta l'ho trovato a letto con Mick Jagger. Non è stata piacevole, ma c'era poco da fare: sono uscita dalla camera ed ho preparato colazione per tutti. Jagger e Bowie sono stati partner musicali nella canzone «Dancing in the streets», uscita nel 1985 con un disco e un video che sono diventati immediati successi internazionali. La bionda Angela Bowie ha divorziato dal marito nel febbraio 1980 ottenendo 700mila dollari (pagati in dieci rate annuali). La donna si era anche impegnata a mantenere per dieci anni un totale silenzio sulla vita privata del marito.

CARMEN ALESSI

La folle febbre dell'asta

Il mondo della finanza investe in opere d'arte pagando cifre irreali e distorcendone il valore

MATILDE PASSA

ROMA. Gli arabi preferiscono i gioielli (non sfiorano di gemme i tesori delle Mille e una notti?). I giapponesi l'arte contemporanea (non si compiacce di linee essenziali, quasi astratte, la pittura del Sol Levante?). Gli europei l'arte antica (non è il vecchio continente stregato dalla sua storia?). Gli statunitensi prendono di tutto un po'. Ad di là dei gusti, in una cosa i miliardari si somigliano sotto ogni latitudine: nell'ansia di spargere fiumi di denaro per l'arte. Non per scoprire e lanciare opere latenti, destinando le proprie risorse alla creatività in progress, come usavano i mecenati di un tempo neppure tanto lontano (Peggy Guggenheim e le sue magnifiche collezioni insegnano), ma per altre ragioni. Che poco hanno a che fare con il piacere estetico dell'oggetto.

Se da due o tre anni la febbre dell'asta ha toccato temperature da far saltare tutti i termometri (il primo sintomo della «malattia» furono i famosi Girasoli di Van Gogh venduti a 52 miliardi di lire nel 1987, e sembra che un altro suo quadro, il ritratto del dottor Gachet, verrà venduto da Christie's per 70 miliardi) ciò non si deve a improvvise passioni artistiche di banchieri e industriali, ma a molto più concreti calcoli. Si compra soprattutto per investire denaro scommettendo su un quadro come su un cavallo promettente. Oppure si compra per conquistare un mondo diverso dal proprio. È il gioco culturale preferito dai giapponesi. Sono stati proprio loro a far volare i prezzi delle aste con il peso dello yen. In Giappone sono finiti i già citati Girasoli, ma anche White Flag di Jasper Johns, incredibilmente aggiudicato a 23 miliardi sul finire dell'88. «Con quel gusto - dice Giuseppe Ceccatelli, direttore della sede romana della Sotheby's, la casa d'aste inglese autrice insieme a Christie's dei grandi «colpi» di questi anni - i giapponesi hanno voluto far capire agli americani che sono maturi per integrarsi nella loro cultura, che la rispettano e la amano al punto da spendere per un suo prodotto molto più di quanto è disposto a sborsare un miliardario americano». Come dire, non ci interessa solo il Manhattan Center, ovvero il portafoglio, ma anche la vostra arte, ovvero l'anima.

Vero è che sotto il segno del calcolo l'arte ha sempre vissu-



Il salone d'aste di Christie's a Londra, e qui accanto, «Ritratto del dottor Gachet», il quadro di Van Gogh che sarà messo all'asta per più di 70 miliardi



avuto la donazione Balla, quelle di Perilli, Birolli, Corpora (un quadro ci è stato lasciato dal gallerista Bca), un altro dal medico romano Raggi). E poi Mastrianni, de Chirico, Consagra, Paolini. Ora aspettiamo donazioni da parte di Pistoletto, Ceroli, dagli eredi di Tano Festa.

Per gli artisti più recenti un sovrintendente può lavorare contattandoli direttamente. Ma per quelli scomparsi, per gli esponenti delle avanguardie storiche, come Sironi, Boccioni, così poco rappresentati nelle nostre gallerie?

È un vero e proprio dramma. Ormai i loro quadri hanno prezzi per noi raggiungibili e abbiamo enormi vuoti. È qui che lo Stato dovrebbe intervenire in modo decisivo con gli acquisti.

Recentemente lo Stato francese è entrato in possesso di due Picasso, frutto di una trattativa con i collezionisti.

riscio non si corre. Patr certo est almeno in arte. C'è penuria, inoltre, di capolavori antichi. Le «grandi firme» (i Tiziano, i Raffaello, i Mantegna) sono così rare per il mercato internazionale. Circolano, invece, i collezionisti affamati d'arte che hanno portato, con le loro richieste, a rivalutare epoche considerate minori, come quella neoclassica, o l'Ottocento italiano, che ha vissuto una bella primavera negli ultimi tempi. Baciati dalla fortuna anche gli artisti italiani del Novecento, a lungo ingiustamente penalizzati. Burni viaggia oltre i tre miliardi, un de Chirico metafisico raggiunge i cinque miliardi. A gonfie vele anche Modigliani, più amato all'estero che in Italia. «D'altra parte - prosegue Renato Diez - l'arte contemporanea si addice ai nostri modi di vita, agli arredi al design della casa moderna alla nostra concezione dello spazio».

Gli unici musei in grado di competere con tanto sgarzo sono il Getty Museum (che ha una superpersonale rapidità di acquisto e un budget che supera i 70 miliardi l'anno) e, talvolta, il Louvre che gode di potenti iniezioni finanziarie da parte dello Stato. Gli italiani, strangolati da lacci burocratici e senza una lira, non sognano neppure di mettersi a tavola.

Sferrata dai musei, dove approda solo grazie alla generosità di qualche pool di industriali, l'arte ci guadagna davvero con questo improvviso benessere? Non lo crede Fernando Botero, l'artista colombiano che ha visto un suo quadro superare il miliardo a un'asta di New York: «Il prezzo non può mai essere un indicatore del valore di un pittore - ha scritto recentemente l'artista sul Corriere della Sera».

Può succedere che qualche mercante o qualche collezionista sia così potente da imporre quotazioni altissime anche per un pittore esordiente. Ma queste quotazioni non durano a lungo. Certi riconoscimenti assomigliano a delle trappole. È il successo quando arriva troppo presto può essere un no. Soprattutto perché può spingere a ricominciare sempre le stesse cose.

Rimpinzati per l'artista povero e affamato? Nulla di tutto questo. Solo un dubbio. Il monco degli affari, che tanto denaro ha investito su certe opere, non permetterà mai che esse perdano valore. Se l'arte pompiere può essere oscurata dalla «luce» degli Impressionisti e finire nello scantinato, lo si deve al gusto, non all'investimento economico. Ma oggi l'internazionalizzazione degli affari permetterà mai che quei quadri, custoditi in cassaforte come i lingotti d'oro di Fort Knox, vengano spediti e ridotti senza valore da una moda che non sia predefinita e decisa da loro stessi?

Monferini Calvesi, direttrice della Gnam «Donazioni dei privati, la nostra unica chance»

Si dice mettere all'asta perché l'asta, o lancia, era il simbolo del potere statale nell'antica Roma. Quando si organizzava una vendita di particolare importanza, si usava piantare un'asta per significare che l'operazione interessava direttamente lo Stato. Oggi lo Stato italiano non ama piantare aste per le opere d'arte. Se questo è già un dramma per le collezioni di arte antica, che si vedono negata la possibilità di documentare l'itinerario artistico di grandi pittori italiani, è una vera tragedia per quella contemporanea, quasi del tutto assente dalle pinacoteche del Belpaese. La Galleria nazionale di arte moderna soffre di una storica carenza. Mancano dalle sue pareti le avanguardie internazionali. Né oggi c'è speranza di acquistare un Mondrian, un Klee, un Miró, un Braque. Con quali strategie si può muovere oggi il sovrintendente? Ne parliamo con Augusta Monferini Calvesi, direttrice della Galleria di Roma, rivista per brevità Gnam.

Mettiamo una croce sul passato e guardiamo il presente. Com'è la situazione degli acquisti?

Budget? Non esiste alcun budget. Anno per anno presentiamo le richieste, che vengono esaudite a seconda della disponibilità del ministero. La programmazione è triennale, il che richiede una grande capacità di previsione, perché le cose dell'arte, nel corso del tempo, cambiano anche radicalmente.

Quale politica seguite allora per incrementare la collezione?

Lavoriamo soprattutto con le donazioni. L'anno scorso, a parte il Giardiniere di van Gogh, che è stato un vero colpo di fortuna (il quadro è stato al centro di una complessa vicenda giuridico-amministrativa conclusasi con l'acquisto da parte dello Stato, ndr), abbiamo

«Il club dei suicidi di mio padre Bettelheim»

La figlia dello psicoanalista racconta che il padre aveva deciso da molti mesi di uccidersi e aderiva ad una società per la libera morte

SERGIO DI CORI

Sul numero 3 della rivista letteraria Wimbledon in edicola oggi, il giornalista Sandro Mazzeroli pubblica - a sorpresa - una inquietante intervista con Naomi Bettelheim, la figlia del celebre psicoanalista ucciso il 12 marzo, dalla quale si ricava la notizia che «da un anno, il grande psicoanalista dell'infanzia s'era iscritto alla Hemlock Society, un club di suicidi con migliaia di adepti, che consiglia - appunto - di togliersi la vita col sistema del sacchetto di plastica». La noti-

ta e discussioni intorno alla sua figura, avevano finito con il suffragare inconsapevolmente una «teoria del vanto» ai suoi danni, che non aveva certo portato acqua al mulino del suo onore, ma la sua morte dovuta ad autostruzzamento aveva azzennato qualunque tentativo di salvaguardare il senso della vitalità di Bettelheim.

Nella sua ultima intervista rilasciata a l'Unità lo scorso dicembre, aveva dichiarato «L'amore e la morte, dunque, resta ancora oggi l'unica scelta da compiere, l'ho in fondo, una volta per tutte» e parlando con lui, niente avrebbe potuto far presupporre che da dieci mesi avesse già deciso che la perdita del suo più prezioso oggetto d'amore, la sua adorata Geltrud, la moglie che per 44 anni gli era stata accanto e che nel 1984 lo aveva abbandonato per sempre, poteva portarlo a prendere una decisione così

estrema. Ma la notizia che Wimbledon rivela in esclusiva, al di là della sua coloritura d'effetto, consente di rivestire la figura del prof. Bruno Bettelheim di un'aura di dignità individuale che merita il rispetto di una scelta definitiva. Bettelheim era un grande cui cre e amante della cultura latina antica, la quale, com'è noto, considerava il suicidio non come un omicidio di se stesso, bensì come una orgogliosa quanto altamente dignitosa libertà di scegliere la modalità della propria fine. Bisogna inoltre considerare che in Austria - il suo paese d'origine - il suicidio è una pratica sociale che non subisce delle penalità morali ed etiche così pressanti quanto da noi in Italia. La figlia Naomi racconta, infatti, nella lunga intervista, come lo stesso Bettelheim fosse in dubbio se emigrare in Olanda per togliersi la vita nel paese «incomune

libertario nei confronti dei suicidi» o andare in Austria; alla fine ha prevalso il bisogno della vicinanza con la figlia e i nipotini con i quali aveva trascorso la domenica precedente il lunedì del suicidio. In uno dei punti del suo statuto interno, inoltre, la Hemlock Society spiega come il suicidio attraverso l'autostruzzamento con il sacchetto di plastica sia il più rapido e indolore possibile, pratica che gli iscritti alla macabra associazione devono perseguire con rigore. Bruno Bettelheim era uno psicoanalista, un uomo, cioè, abituato per professione a controllare le proprie dinamiche interne emotive riuscendo sempre a nequillibrare e bilanciare gli squilibri affettivi; tant'è che ha avuto il bisogno di razionalizzare la sua scelta ammantandola di quella dignità collettiva che l'iscrizione al club dei suicidi comporta per tutti i suoi membri. Nella sua camera da letto, dinanzi al suo gaglioc campeggiava un enorme ritratto della sua consorte, la sua longevità eccessiva è stato il suo vero dramma. Il suo cuore affettivo e psicologico non aveva retto, ma il suo fisico d'acciaio non voleva sentire ragioni, e la morte di Geltrud non gli aveva dato pace. Il questo fatto va aggiunto il col o del muro di Berlino e la riunificazione delle Germanie, un fatto questo che nell'ultima inter vista aveva raccontato di intere «inaccettabile, improvvisamente denso di presagi funebri». Il senso consumistico che tutti noi abbiamo della vita, e che ci porta ad esultare per il continuo prolungamento cronologico della esistenza biologica nei paesi più progrediti, ci impedisce molto spesso di cogliere e di rispettare fino in fondo la libertà di scegliere una qualità della vita che molto spesso può portare a desi-

derare di interromperla non trovandola più adatta né consona alle proprie corde.

Come diceva Blaise Pascal «Le ragioni del Cuore, la Ragione non le potrà mai comprendere». Secondo noi, il fatto che il prof. Bettelheim abbia organizzato, con la caratteristica fiscalità mitteleuropea che lo denotava, la sua estrema dipartita per battere il suo ottimo cuore fisiologico, conferma le sue vitalistiche teorie sull'amore, sulla necessità dell'amore, sull'insostituibile bisogno di un oggetto d'affezione. Il suo gesto calcolato, alla luce di un'interpretazione laica, giustifica e sottolinea l'impegno da lui profeso nell'arco della sua generosa esistenza, tutta dedicata ad offrire il proprio contributo umano, psicologico, e scientifico, per dipanare l'agrovigliata matassa di chi finisce nell'irreversibile tunnel della follia per mancanza eccessiva d'amore.



Bruno Bettelheim